

Rassegna del 12/11/2012

CONFCOMMERCIO

SOLE 24 ORE	14 Un dialogo tra fisco e imprese	S.L.	1
GIORNALE	21 Ruote d'Italia - La sicurezza prima dei costi	Uggè Paolo	2

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	12 L'anno del Professore sconfitta l'emergenza ma riforme in ritardo - Un anno con il Professore riforme, sacrifici, più Europa per uscire dall'emergenza	a.gr.	3
CORRIERE DELLA SERA	11 Esodati, la Ragioneria gela Pd e Pdl	Baccaro Antonella	8
CORRIERE DELLA SERA	2 Casini apre sul premio, stop del Pdl	Guerzoni Monica	9
CORRIERE DELLA SERA	2 Gli esperti: la riforma sarà scadente Le preferenze rischio da evitare	Martirano Dino	13
CORRIERE DELLA SERA	5 Le Camere «sbriciolate» e la carica delle nuove liste per il 2013	Guerzoni Monica	15

EDITORIALI E COMMENTI

REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	1 Viaggio nella "Casta dei Quiriti" ecco chi blocca l'economia italiana - I mandarini che tengono in pugno l'economia	Mania Roberto - Panara Marco	18
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	50 Focus pmi - Le aziende sospese tra paura e speranze. "La crisi peggiorerà ma le Pmi reagiranno"	Marabelli Giovanni	23
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	50 Focus pmi - "La cura? Qualità e passione" al Sud la forza dell'ottimismo	p.d.m.	25
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	50 Focus pmi - Intervista a Sergio Silvestrini - "Serve una politica di sviluppo basta solisti, facciamo squadra"	g.mar.	27

Convegno/2. Il peso di addizionali e costi sul mondo produttivo

Un dialogo tra fisco e imprese

■ Italia poco attrattiva per le imprese straniere anche alla voce utili. Se un'azienda spagnola venisse a operare da noi, a parità di ricavi e costi, dovrebbe rinunciare al 60% degli utili, un'inglese al 39% e una francese al 23%. Colpa di un primato del quale il Paese farebbe volentieri a meno: quello della pressione fiscale sulle imprese, derivante non solo dalle aliquote elevate ma anche dal gioco di addizionali e spese parzialmente o totalmente non deducibili.

La disparità di trattamento è sottolineata da una ricerca di Synergia consulting group, alleanza professionale di 14 studi di commercialisti con oltre 200 professionisti di tutte le regioni italiane. Secondo il rapporto, l'Italia si colloca al 5° posto fra i 27 Paesi Ue per incidenza delle entrate fiscali sul Pil (il 45,2% contro il 40,6% di media), preceduta da Danimarca, Francia, Svezia e Belgio. Ma il primato è assicurato se si considera il "total tax rate" (il carico fiscale effettivo sulle imprese, tutti i fattori inclusi) che arriva addirittura al 68,5%. «La base imponibile – osserva Pietro Mastrapasqua, ad di Synergia – viene estesa in modo consistente. Le imposte non si pagano solo sul reddito ma anche su alcuni costi, come telefonia, auto aziendali, spese di rappresentanza e interessi passivi». L'Italia sventa sia per la tassazione sugli utili distribuiti dalle imprese, sia per quella sul lavoro, con pesanti riflessi anche sui costi aziendali. Se nel 1995 il tax rate si collocava al 37,8%, a fine 2010 ha raggiunto il 42,6% contro una media continentale scesa invece dal 35,3 al 33,4%.

Anche di questo si parlerà in occasione del convegno sul tema «Rapporto Fisco e imprese: una relazione da migliorare» che si svolgerà a Roma il 16 novembre alla Galleria del Cardinale a partire dalle 9.30. Obiettivo: favorire il dialogo fra le due parti. All'incontro e alla tavola rotonda, oltre ai commercialisti, parteciperanno docenti, funzionari della Guardia di finanza, rappresentanti di Confcommercio, Confindustria e Agenzia delle entrate.

S.L.





La sicurezza prima dei costi

Lo abbiamo sempre sostenuto e i dati diffusi dall'Istat in questi giorni confermano che la nostra scelta è adeguata: le regole sono le condizioni attraverso le quali la sicurezza migliora e le imprese possono operare in un mercato sano. Non è una novità, ma il concetto centrale sul quale lo «storico dalle radici contadine» Fernand Braudel fonda le teorie sulle civiltà e i cambiamenti: senza regole vince il più forte e le conseguenze sono solo i più deboli a pagarle. Questi principi sono alla base della scelta del Parlamento d'individuare i parametri di riferimento per il costo del trasporto merci atti a garantire la sicurezza stradale ai cittadini. Una regola di civiltà che sta dando buoni frutti, secondo gli ultimi dati sull'incidentalità. Rispetto al 2010 il numero dei feriti dei conducenti di mezzi pesanti è diminuito di oltre l'11%, un dato particolarmente significativo soprattutto se raffrontato alla riduzione complessiva dei feriti, pari al 3,7%. Anche nei casi di decesso il confronto evidenzia un calo di circa l'11%, quasi il doppio rispetto al dato generale comprendente tutti i veicoli: -5,9%. E anche il raffronto sul numero totale degli incidenti, pur all'interno di una dinamica complessivamente positiva,

che accerta un calo del 4,5%, conferma ancora che per i mezzi pesanti la riduzione è stata maggiore: 4,5%. Ecco perché, alla domanda «Quanto vale un chilo di pasta e quanto la vita di una persona?», che provocatoriamente Fai Confrtrasporto ha rivolto a milioni di lettori attraverso una recentissima campagna d'informazione, ci si attende un'attenta riflessione da parte di governo, magistrati, forze economiche e sociali, che devono va-

lutare se sia responsabile limitare norme capaci di salvare vite umane. E soluzioni pasticciate non possono essere accettate.

La domanda se l'incolumità delle persone valga eventuali incrementi del costo di un chilo di pasta o di un litro di olio dovrebbe avere una risposta scontata in un Paese civile. Anche senza calcolare che un automezzo pesante trasporta circa 300 quintali di merce e che l'eventuale aumento causato dall'applicazione dei costi incompressibili sul singolo prodotto sarebbe irrilevante per il consumatore e non certo «devastante» come qualcuno vorrebbe far credere.

**Presidente
di Fai Confrtrasporto,
vicepresidente
di Confindustria
e consigliere del Cnel*



Il governo**L'anno del Professore
sconfitta l'emergenza
ma riforme in ritardo**

ROMA — Il 15 novembre 2011 Mario Monti riceveva l'incarico dal Quirinale. Bilancio di un anno da premier del Professore chiamato a salvare l'Italia dalla crisi.

A PAGINA 12

LE OPINIONI

ALBERTO BISIN, TITO BOERI
ANDREA BONANNI
FILIPPO CECCARELLI
STEFANO RODOTÀ

ALLE PAGINE 12 E 13

Monti

Un anno con il Professore riforme, sacrifici, più Europa per uscire dall'emergenza

Il premier riconquista i mercati, resta il nodo sviluppo

Un anno lungo dieci. L'anno di Mario Monti, che ha tolto l'Italia dal baratro in cui un decennio di dissennatezza politica e la crisi peggiore dal '29 l'avevano cacciata. L'anno in cui il Paese e i cittadini, tra macerie crescenti e che non saranno sgombrate tanto presto, hanno cambiato testa, valori e prospettive. Con un provvidenziale e doloroso ritorno alla realtà, Monti ha preso atto dei problemi, curando le emergenze e cercando di ancorarsi a qualcosa da cui ripartire. È difficile stabilire quale dei due cimenti, tra salvataggio e rilancio, fosse più arduo. Certamente, anche se gli indicatori economici sono peggiorati (Pil, disoccupazione e consumi mostrano quant'è amara la medicina) il governo dell'economista bocconiano ha saputo placare le turbolenze dei mercati e ricostruire un'immagine di credibilità almeno relativa nel e sul Paese. Ma è altrettanto vero che l'ampia rifondazione degli ambiti nazionali offesi - economia e lavoro, pubblica amministrazione e giustizia, fisco e welfare - attende sforzi, oltre che tempi, migliori. Il governo e il suo leader, implacabili nel tamponare l'emergenza, non sempre hanno interpretato adeguatamente il caleidoscopio a tinte fosche che è l'Italia odierna. Pure, ad onta dei tentativi dagli esiti incerti testimoniati dalle nuove norme su lavoro, tasse, giustizia, funzionamento della cosa pubblica (e qualche pasticcio come quello sugli esodati), i relativi problemi restano. E se non saranno presto affrontati, e almeno in parte risolti, vanificheranno il buono innescato da un anno di montismo. È questo il retaggio di un'annata di bivio. E ora nessuno, sia una riabilitazione dei partiti o l'eventuale bis di Super Mario in salsa politica, potrà prescindere dall'agenda di rilancio del Paese, squadrata per metà e svolta per meno.

(a.gr.)

Con interventi di Bisin Alberto, Boeri Tito, Bonanni Andrea,
Rodotà Stefano e Ceccarelli Filippo



CONTI PUBBLICI

Ci ha salvati dal baratro ma sulle tasse ha fallito

ALBERTO BISIN

L'attività del governo Monti riguardo alla finanza pubblica ha due fasi, quella dell'emergenza (rappresentabile con il decreto salva-Italia) e quella di riforma (che parte dalla spending review e culmina con il disegno di legge di Stabilità di questi giorni). Nella fase di emergenza sono stati fatti errori (mastodontica la sottovalutazione del problema degli esodati); ma era pur un'emergenza, ne siamo usciti, e questo è l'unica cosa che conta. La fase di riforma invece è stata a mio giudizio gravemente insufficiente. Era necessario definire linee di finanza pubblica per il prossimo futuro che ci permettano di evitare altre possibili emergenze a breve e che favoriscano il ritorno del Paese alla crescita. Ma l'Italia non crescerà stabilmente senza una sostanziale riduzione del carico fiscale su famiglie ed imprese, riduzione che può avvenire solo in presenza di tagli di spesa laddove la spesa è inefficiente. Abbiamo invece dolorosamente osservato un

governo che raschiava il barile e operava trucchi e stratagemmi da manuale. Abbiamo osservato il ministro Giarda non trovare che briciole in un bilancio pubblico pari al 51% di Pil e la cui drammatica inefficienza è sotto gli occhi di tutti, tutti i giorni. Abbiamo osservato un provvedimento ridicolmente fallimentare sulla ristrutturazione delle Province, che otterrà pochissimi risparmi al costo di un ravvivato ed interessato localismo. E poi l'insabbiamento del Rapporto Giavazzi sui sussidi alle imprese ed infine le giravolte del ministro Grilli tra Iva e Irpef nella legge di Stabilità. Il risultato è che la finanza pubblica italiana è nella stessa situazione di sempre. Al di là della congiuntura e dell'emergenza, il Paese non cresce (da 20 anni) e non crescerà in queste condizioni. Il voto: farei una media tra un 7 nell'emergenza ed un 4 nella riforma; risulta un "dal 5 al 6", il voto che gli insegnanti davano ai miei tempi a quegli studenti che avevano bisogno di un incentivo a far di più e meglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LAVORO E PREVIDENZA

Pensioni unica svolta fermo sull'occupazione

TITO BOERI

Quella delle *pensioni* è stata la prima e l'ultima grande riforma del governo Monti. E' riuscita a rendere il sistema pensionistico sostenibile e più equo riducendo il novero di regimi ad hoc creati con i micro-interventi precedenti. Poteva completare la transizione al sistema contributivo, ma si è dimenticata del mercato del lavoro nel mezzo di una crisi profonda. Anziché permettere pensionamenti a diverse età con riduzioni attuariali della pensione per chi si ritira prima dalla vita attiva, ha innalzato bruscamente l'età minima di pensionamento. Abbiamo così avuto il problema degli esodati ed esodandi, tuttora irrisolto. Non ha abolito i ricongiunti onerosi, una trappola tesa da Tremonti a chi ha carriere lavorative discontinue, come molte donne. Molto ambiziosa la riforma del *lavoro*: sulla carta affronta tutti i principali problemi, ma a scapito dell'efficacia. Saranno i dati a dirci quanto la riforma abbia cambiato lo status quo. Per il momento l'unica cosa certa è che il

contratto di apprendistato, volto a facilitare l'ingresso dei giovani, non decolla, tant'è che si pensa di cambiargli nome (!). Significativo il fatto che il governo Monti nel giorno stesso in cui ha chiesto la fiducia sulla riforma, si sia impegnato a cambiarla. In effetti la circolare appena emessa dal ministro Fornero sui contratti a termine è già una riforma della riforma. Anche il tavolo sulla *produttività* non sembra avere portato sin qui a risultati di rilievo. Poteva essere l'occasione per un nuovo patto sociale, a vent'anni dallo storico accordo raggiunto da Ciampi in un altro momento di grande difficoltà per il nostro paese. Poteva contemplare una significativa riduzione del cuneo fiscale in cambio di moderazione salariale, che assegnasse più spazio alla cosiddetta contrattazione di secondo livello, e di un blocco dei licenziamenti. Ma si è scelta un'altra strada e il Patto adesso appare molto lontano. Se anche un accordo fosse raggiunto in extremis, rischia di essere di basso profilo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POLITICA ESTERA

I leader Ue lo amano e già temono per il dopo

ANDREA BONANNI

Che Monti abbia restituito al governo italiano buona parte della credibilità che Berlusconi aveva distrutto è un fatto evidente. Ed è anche la ragione per cui il Capo dello Stato lo ha scelto per guidare un governo di salvezza nazionale. Per raggiungere questo obiettivo il Professore ha potuto contare su tre punti di forza. Il primo è l'aggiustamento dei conti pubblici, che ha saputo imporre con provvedimenti radicali approvati a larga maggioranza e accettati dal Paese senza eccessive proteste, ben diversamente da quanto è accaduto in Spagna o in Grecia. Il secondo è la

sua credibilità personale e la rete di conoscenze che si è costruito nei lunghi anni trascorsi sia a Bruxelles sia dopo, come consulente di governi e istituzioni internazionali. La terza è la sua profonda conoscenza dei sottili ma potenti meccanismi politici e psicologici che muovono gli ingranaggi europei.

Di quest'ultima capacità ha dato prova al vertice di giugno, quando è riuscito a convincere la

Merkel ad una scelta di campo definitiva in favore dell'euro, aprendo così la strada all'intervento di Draghi e della Bce. Senza Monti, la "svolta" nella crisi non ci sarebbe stata e l'Europa sarebbe ancora oggi intenta a rincorrere emergenze sempre più drammatiche.

Probabilmente il ruolo positivo che ha giocato in Europa è anche l'elemento che ne ha fatto uno degli interlocutori privilegiati del presidente Obama al di qua dell'Atlantico. I limiti, che pur ci sono, nel recupero di credibilità internazionale dell'Italia derivano non dalla figura di Monti o dal suo operato, ma dalla natura stessa del suo governo: tecnico, temporaneo e privo di qualsiasi investitura popolare. Il fatto che gli altri leader mondiali si fidino di lui e gli diano credito, non significa automaticamente che estendano la stessa fiducia al sistema-Paese che egli rappresenta. L'incognita del dopo-Monti, insomma, in qualche modo getta un'ombra anche sul suo stesso governo.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIUSTIZIA

Alt alle norme pro Silvio

Corruzione, legge fragile

STEFANO RODOTÀ

E' un anno che da via Arenula non arrivano le notizie alle quali ci avevano abituato i ministri della Giustizia dei governi Berlusconi, con lo stillicidio di leggi ad personam e a garanzia di interessi non limpidi, con la guerriglia contro i magistrati. Quello che doveva essere il presidio della legalità si era trasformato nell'avamposto di una sua sistematica demolizione. Questa l'eredità ricevuta dalla ministra Severino. Di quali discontinuità e di quali indicazioni ci parla il suo lavoro? Emblematica si presenta la legge contro la

corruzione. La politica ha una dimensione simbolica, e quindi è significativo un intervento contro il fenomeno che più ha disgregato politica e società. Ma sono evidenti i suoi limiti, la scarsa incidenza su meccanismi che hanno favorito l'illegalità, come quelli relativi alle prescrizioni e al falso in bilancio. Questo è l'effetto della "strana maggioranza", all'interno della quale

operano logiche ricattatorie. Meglio poco che nulla, allora? Certo, ma una iniziativa a metà rischia d'essere in parte vanificata dal modo in cui funzionerà concretamente. Una discontinuità vera si è avuta nella geografia giudiziaria con la soppressione di sedi giudicate inutili, impresa mai riuscita nei decenni passati. Segno, questo, di una giusta attenzione per l'efficienza, non seguita però da mosse significative per quanto riguarda il numero e la durata dei processi, problemi che avrebbero richiesto una attenzione particolare per il giudizio di Cassazione e per l'avvio di una vera depenalizzazione. E altri interventi, come quello per le carceri, sono più provvedimenti tampone che indicazioni per il futuro. Non è riuscita ad emergere una vera strategia di tutela dei diritti. Non tutto è imputabile alla ministra della Giustizia, la cui voce tuttavia poteva essere più percepibile per i diritti del lavoro e la tutela della privacy.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMMAGINE

Dopo tante pagliacciate ecco il robot anti-spread

FILIPPO CECCARELLI

Avranno gli italiani acquistato la proverbiale automobile da quest'uomo? Beh, considerati i precedenti venditori, sì. Ma la faccenda è un po' più complicata perché i tecnocrati come il professor Monti, che non ha alcun piacere di essere chiamato "Super Mario", non si abbassano proprio a vendere: né macchine, né fumo, né arrosto, né niente di niente. Dopo l'infausto carnevale, semmai, vengono convocati dall'Alto dei Colli, loden sulle spalle e trolley alla mano, per officiare impietosi riti di penitenza e purificazione che con salutare ipocrisia di antica scuola

gesuitica saranno battezzati all'insegna della Sobrietà: gelida dea del governo dei saggi nonché santa patrona del personale disinteresse ostentato dal suo anaffettivo presidente. Anche soprannominato, e significativamente: "Rigor Montis".



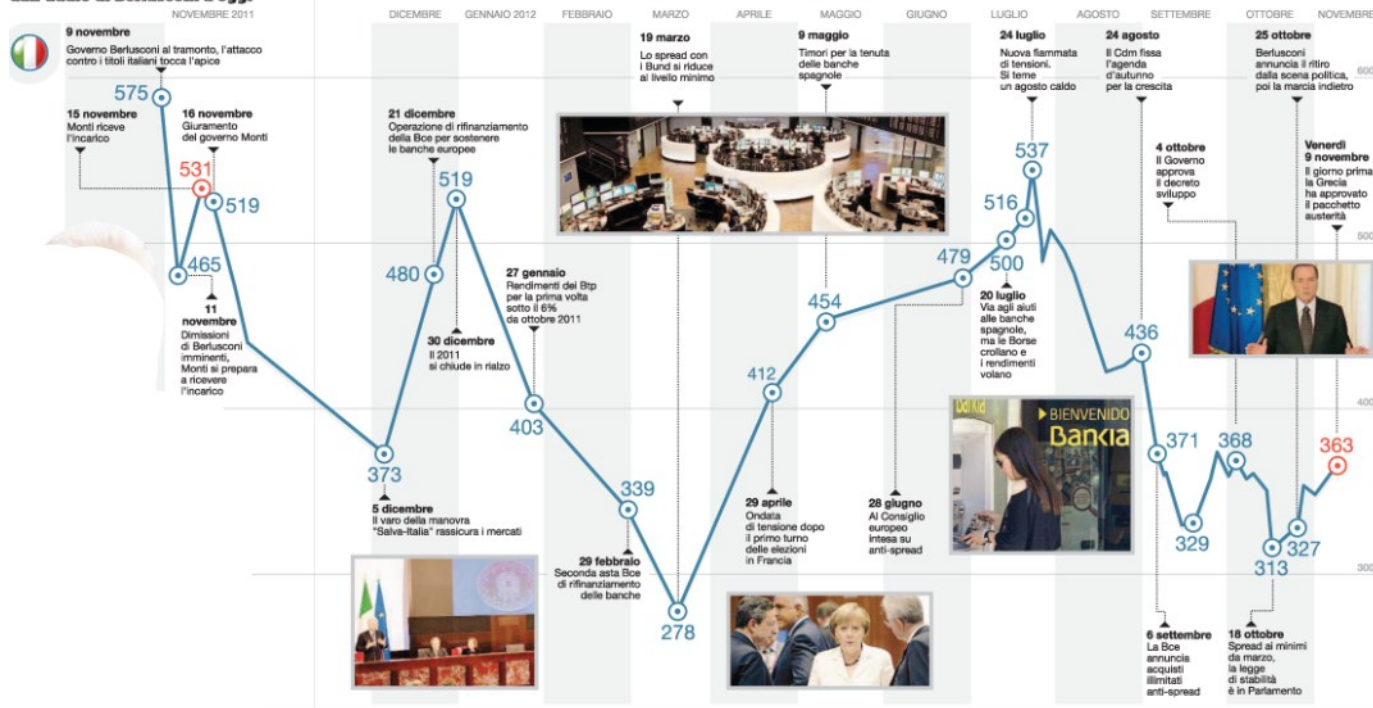
Secondo taluni un autentico robot dedito in tutto e per tutto alla lotta contro lo spread e alla spending review; secondo altri un classico primo

della classe (deboluccio in ginnastica) e dall'eloquio soporifero, ma sotto sotto così ambizioso da non togliersi più di torno; secondo altri ancora una specie di altero marziano anti-buonista dotato di accademica superbia e non esente da ombre misteriolologicamente sovranazionali tipo Trilateral e Goldman Sachs.

Ma al dunque, e sempre con il ricordo agli eccessi, alle pagliacciate e alla catastrofe economica che nel frattempo si andava allestendo, occorre riconoscere quanto poco di appassionante il suo governo tecnico, il suo stile flemmatico e il suo personaggio così lontano dai tronfi o mediocri leader che passa l'esauito convento della politica abbiano consegnato all'immaginario italiano. E questo perché, più che alla sua immagine, parola povera e abusata, Mario Monti si è dovuto concentrare, con la competenza e l'energia che ciascuno gli riconosce, per raddrizzare la decenza e la credibilità dell'Italia. Allora ridotte uno straccio, oggi forse non più, o comunque grazie a lui un po' meno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'altalena dello spread
dall'addio di Berlusconi a oggi**



Le risorse L'ipotesi di non adeguare al carovita i trattamenti previdenziali da 2.400-2.880 al mese

Esodati, la Ragioneria gela Pd e Pdl

«Copertura ancora insufficiente» Cgil: niente tagliola sulle prestazioni

Il meccanismo

Il tentativo di creare un meccanismo che individui gli esodati anno per anno

ROMA — La Ragioneria punta i piedi sull'emendamento alla legge di Stabilità con cui la maggioranza ha individuato le risorse per risolvere il problema degli esodati, i lavoratori che per gli effetti della riforma Fornero, si sono ritrovati senza pensione né lavoro. Ma i relatori ritengono di poter chiudere ugualmente la partita stamattina incontrando i ministri Vittorio Grilli (Economia) e Elsa Fornero (Lavoro).

«La Ragioneria — riferiscono fonti parlamentari — ha chiesto una riscrittura dell'emendamento con criteri più selettivi». In particolare l'allargamento della platea dei beneficiari, realizzata attraverso l'emendamento, sarebbe eccessiva rispetto alle somme recuperabili.

L'accordo politico estende la copertura per gli esodati a quattro nuove categorie di soggetti: 1) quelli che sono stati licenziati a causa di un fallimento, di una procedura concorsuale o per cessazione d'impresa entro il 2011, purché privi di occupazione; 2) quelli che hanno cessato il lavoro entro il 30 settembre 2012 e si trovano in mobilità in forza di un accordo stipulato entro fine 2011, avendo maturato il diritto alla pensione entro il 31 dicembre 2014; 3) coloro che, sempre con la scadenza 2014, versano contributi volontari ancorché abbiano svolto un lavoro, non a tempo indeterminato, con un reddito non superiore a

7.500 euro; 4) quelli che hanno risolto il rapporto di lavoro entro il 30 giugno 2012 in forza di accordi individuali o collettivi d'incentivo all'esodo stipulati entro il 31 dicembre 2011, ancorché abbiano svolto un lavoro, non a tempo indeterminato, con un reddito non superiore a 7.500 euro.

Il tentativo dei relatori Renato Brunetta (Pdl) e Pier Paolo Baretta (Pd) è stato quello di evitare il continuo rimpallo sulla quantificazione degli esodati e creare un meccanismo attraverso il quale gli stessi vengono individuati anno per anno e soddisfatti quasi automaticamente. Ma in che modo? L'emendamento prevede che le risorse per mettere al sicuro questi nuovi beneficiari vadano ritrovate in quei 9,1 miliardi che il governo ha messo da parte per tutelare le prime due platee di esodati già individuate, la prima composta da 65 mila lavoratori, la seconda da 55 mila. I residui che deriveranno dalla soddisfazione di questi 110 mila lavoratori (perché la maggioranza ritiene che i 9,1 miliardi siano stati sovrastimati), confluiranno in un fondo da cui si attingerà per le nuove categorie.

I relatori però non si sono accontentati di queste somme ipotetiche, assicurando la norma con una clausola di salvaguardia in base alla quale, se i residui non bastassero, si provvederà a «individuare le necessarie risorse aggiuntive, modulando nella misura necessaria l'indice di rivalutazione automatica dei trattamenti pensionistici di importo più elevato». Si potrebbero ad esempio recuperare le somme non applicando l'adeguamento all'inflazione delle pensioni pari a

cinque o sei volte il minimo (2.400-2.880 euro mensili). Non solo. Per fare in modo che la situazione sia sotto controllo, l'Inps dovrà provvedere al monitoraggio delle domande di pensionamento inoltrate dagli interessati. Entro il 30 settembre del 2013 il governo, sulla base dei dati forniti dall'Inps, dovrà «monitorare gli esiti dell'attuazione, anche in termini di finanziamenti».

Insomma i relatori Renato Brunetta (Pdl) e Pier Paolo Baretta (Pd) credevano di aver trovato il meccanismo perfetto per risolvere il problema-esodati e non incorrere in una bocciatura della Ragioneria. Che puntualmente è arrivata, e riguarda prima di tutto la prima delle categorie individuate dall'emendamento, che viene cassata. Poi, più in generale, la Ragioneria chiederebbe una maggiore definizione delle coperture. Una richiesta che i relatori hanno accolto con un certo stupore, visto che il meccanismo della clausola di salvaguardia consente risparmi consistenti ogni anno.

Ma proprio contro quella clausola si scaglia la Cgil che chiede a coloro «che hanno urlato contro il contributo di solidarietà alle pensioni superiori ai 150 mila, perché ora si può invece intervenire su quelle intorno a sei volte il minimo».

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I relatori



Modifiche al testo

I due relatori di maggioranza, Renato Brunetta del Pdl (sopra) e Pierpaolo Baretta del Pd (sotto) hanno ripreso in mano il testo originario della legge di Stabilità apportando diverse modifiche: dallo stop alla riduzione dell'Irpef fino al mantenimento al 10% della prima aliquota Iva, senza rialzi



Casini apre sul premio, stop del Pdl

Bersani ancora in pressing: «Pronto a un Vietnam parlamentare»

Quagliariello e la variabile Grillo: «Se il bonus va a lui, si torna al voto»

29

aprile 2013 La scadenza naturale di questa XVI legislatura, iniziata il 29 aprile 2008 dopo le elezioni politiche del 13 e 14 aprile

15

maggio 2013 La scadenza naturale del mandato di Giorgio Napolitano, XI presidente della Repubblica in carica dal 15 maggio 2006

ROMA — La clessidra è agli sgoccioli. E il rischio che gli italiani debbano tenersi il Porcellum si fa sempre più concreto. I partiti non trovano la quadra sulla legge elettorale, il Pdl non intende concedere un «premietto» superiore al 6 per cento e il Pd non vuole accettare bonus inferiori al dieci per cento. Uno stallo che rischia di far saltare tutto, anche se Casini, dopo la bufera con Bersani, ha aperto alla mediazione.

È la settimana decisiva. Come dice il leader leghista Roberto Maroni «la legge elettorale si deve fare o non fare prima di Natale». E adesso ad assillare i partiti è il rischio Beppe Grillo, il timore cioè che possa essere il guru del Movimento 5 Stelle a conquistare il premio al primo partito, facendo l'*en plein* di parlamentari e lasciando le grandi forze di un tempo a dividersi quel che resta. «Con il Pdl in liquefazione il premietto al partito di cui si discute al Senato è pericoloso — avverte Bruno Tabacchi, candidato alle primarie di centrosinistra — Non c'è di peggio che sfidare gli italiani... Potrebbe venir loro voglia di votare in massa Grillo».

È un momento cruciale. Lo sbarramento del Pd è netto, la minaccia di Pier Luigi Bersani di un «Vietnam» parlamentare alla Camera ha indotto Pier Fer-

dinando Casini a riaprire il dialogo. I due leader hanno ripreso i contatti e trovato l'intesa sul premio di consolazione al 10%, ma lo stop del Pdl è energico. «No ad accordi che ci escludano — avverte Gaetano Quagliariello, vicepresidente dei senatori —. Se la legge elettorale dev'essere il frutto di un accordo, non può essere tra due soli partiti». Il Pdl non vuole che si ricrei l'asse tra Pd e Udc e Quagliariello pianta ben saldi i paletti del suo partito: no a un premio di coalizione «eccessivo» e no a «premi truffa» per la prima forza politica, se nessuno dovesse raggiungere la soglia del 42,5 per cento. Quagliariello ha chiamato il segretario dell'Udc, Lorenzo Cesa, e ha avuto da lui rassicurazioni sul fatto che i centristi non intendono rinnegare la «linea comune», scongiurare cioè che il centrosinistra possa stravincere. «Il premio non può essere enorme, aumentarlo è una follia — insiste Quagliariello — Se lo prende Grillo si va di nuovo alle elezioni». Nei contatti riservati il Pdl ha fatto sapere al Pd che, impuntandosi su un bonus al dieci per cento, rischia di saltare tutto e «Bersani dovrà assumersene la responsabilità». Ma il segretario del Pd resta fermo sulla sua proposta, soglia del 40 per cento e premio al 10, con la disponibilità a scendere fino all'8 per cento, ma non oltre. «Siamo al lupo e all'agnello in salsa elettorale. Se si vuole trovare un accordo noi ci siamo, ma non accettiamo di mettere l'Italia all'avventura togliendole ogni possibile governabilità — insiste il segretario del Pd — Non siamo isolati. E veniamo accusati di arroganza da coloro che hanno pensato di procedere a colpi di mano parlamentari». A Casini il leader democratico lo ha detto con chiarezza: chi tifa per il pareggio sbaglia i conti, perché se non c'è un vincitore non resta che tornare a votare, altro che grande coalizione o Monti bis...

Per Angelino Alfano, i «mal di pancia» dei democratici so-

no «un modo indiretto di tenersi il Porcellum». Il segretario del Pdl vede «l'accordo vicino» ma sulla base di un premio ragionevole: «Bersani e Vendola non possono pensare che prendono il 35 per cento e possono arrivare al 55», ha detto a «In mezz'ora» su Rai3. E anche Casini, mentre apre al premio a cui Bersani aspira, ammonisce il leader del Pd. «Bersani vuole una soglia del 10. Eravamo d'accordo prima, oggi e domani — scrive su twitter — In realtà si vuole un centro vassallo della sinistra: non esiste!». Nella polemica interviene il presidente della Camera, Gianfranco Fini, che su *Repubblica* invita a sgombrare il tavolo dai veti e propone un compromesso sulle modalità di assegnazione dei seggi: preferenze e una quota di candidature bloccate. Ma come dice Roberto Rao, braccio destro di Casini, «più il tempo passa, più i rapporti si deteriorano e più il Porcellum è dietro l'angolo». Se pure la legge Malan, dal nome del relatore al Senato, dovesse approdare alla Camera, per superare le prevedibili resistenze dei singoli deputati c'è bisogno di un accordo molto ampio: «Bisogna essere forti e io questa forza non la vedo, un patto che si regga su pochi numeri avrebbe vita breve».

A sentire Matteo Renzi i partiti «stanno cercando di votare una legge persino peggio del Porcellum». Se vincessero le primarie e poi le politiche, il sindaco di Firenze darebbe «battaglia forte» per cambiarla nei primi tre mesi di governo. E la sua scelta cadrebbe sulla legge dei sindaci, «la migliore per garantire governabilità».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le posizioni e i nodi della trattativa



La difesa della soglia al 42,5%

Grazie a un asse tra Pdl, Lega e Udc la commissione Affari costituzionali del Senato, dove si trova attualmente il testo di riforma della legge elettorale, ha dato il via libera a un emendamento di Rutelli (Api): la coalizione vincente dovrà raggiungere il 42,5% dei voti per incassare il premio di maggioranza del 12,5% dei seggi. Il Pdl difende la soglia del 42,5%: per Cicchitto «all'esigenza di governabilità si risponde assicurando a chi raggiunge un numero minimo di voti una maggioranza di seggi sufficiente a garantire la stabilità»



L'asse con il Pdl e la distanza dal Pd

L'asse con il Pdl, che ha stabilito la soglia del 42,5% per la coalizione che merita di accedere al premio di maggioranza, ha messo l'Udc di Pier Ferdinando Casini contro il Pd di Pier Luigi Bersani. Per i centristi i democratici «hanno alzato un polverone per nulla»: non appena il segretario pd ha dichiarato buona una soglia del 40% (vincolata però a un premio al primo partito) il suo omologo centrista Lorenzo Cesa lo ha bacchettato: «Ora dice che gli va bene e noi siamo d'accordo con lui. Il vero problema è capire se il Pd vuole cambiare questa legge o no»



L'abbassamento della soglia al 40%

Subito dopo l'approvazione della soglia del 42,5%, l'asse tra Pdl, Udc e Lega ha fatto temere al Pd che si ricostituisse la vecchia maggioranza di centrodestra in vista di una XVII legislatura breve, senza vinti né vincitori, guidata magari da un presidente del Consiglio tecnico. Passato l'emendamento, Bersani aveva dichiarato la sua contrarietà: «Così non ci stiamo, serve governabilità. Qualcuno teme che governiamo noi». Alla fine, il possibile punto di caduta per il Pd è la discesa della soglia dal 42,5 al 40%, vincolata però a un eventuale premio al primo partito

Le posizioni e i nodi della trattativa



Il «premietto» divide azzurri e democratici

Il braccio di ferro tra Pdl e Pd si è adesso spostato su un altro scenario ancora da definire: che cosa accade se non si supera la soglia del 42,5%? Secondo il testo del pdl Malan, attualmente, se nessuno vincesse il premio di maggioranza i seggi dovrebbero essere distribuiti, solo in base ai voti, con un proporzionale puro. All'ipotesi «premietto» fortemente invocata dal Pd — una consolazione del 10% da attribuire alla prima lista — il Pdl non intende concedere una percentuale superiore al 6%



La mediazione e i timori nel Pdl

Se il no del Pdl a un premietto del 10% è netto, la minaccia di Bersani di un «Vietnam» parlamentare alla Camera ha indotto Casini a riaprire il dialogo. Pd e Udc hanno ripreso i contatti e trovato l'intesa sul premio di consolazione al 10%, ma ora è il Pdl a temere che si ricrei un asse tra democratici e centristi. Il pdl Quagliariello, rassicurato da Cesa sul fatto che i centristi non intendano rinnegare la «linea comune», avverte: «No ad accordi che ci escludano. Se la legge elettorale dev'essere il frutto di un accordo, non può essere tra due soli partiti»



Lo scontro e il possibile accordo

Rifacendosi al «lodo D'Alimonte», il Pd chiede espressamente un premio di consolazione del 10% per la lista o il partito che pur avendo preso più voti non avesse raggiunto la soglia del 42,5 (o 40%). Oltre alla lontananza con il Pdl, il «premietto» è stato motivo di scontro anche con l'Udc di Casini. Sabato Bersani ha attaccato duramente il leader centrista, colpevole di indecisionismo: «Decida o morirà di tattica». Replica di Casini: «Ci rispetti, noi non siamo suoi sudditi». Ieri, poi, è arrivata l'apertura sul tema da parte dei centristi

Le posizioni e i nodi della trattativa



ILLUSTRAZIONE DI ROBERTO PIROLA



L'ipotesi delle preferenze

Il Pdl è ufficialmente favorevole alla reintroduzione delle preferenze, anche se sul punto il fondatore del partito, Silvio Berlusconi, nutre più di un dubbio. Nelle scorse settimane, poi, i deputati pdl Orsini, La Loggia e Calderisi hanno inviato all'ex premier e ad Alfano un documento contro la reintroduzione delle preferenze sottoscritto da oltre 40 deputati e annunciato la presentazione di una proposta, alternativa al ddl Malan in discussione al Senato, che preveda una quota di collegi uninominali



Il no ai collegi

Da sempre sostenitore del sistema tedesco con le preferenze, Casini ha sempre dichiarato di poter trovare con il Pd un'intesa sul premio di maggioranza e sulla governabilità ma non sulle preferenze, consapevole che per il segretario democratico invece i collegi uninominali sono l'unica alternativa credibile al Porcellum e che le preferenze vengono considerate a sinistra come un pericolo. Per il centrista Roberto Rao, braccio destro di Casini, «più il tempo passa, più i rapporti si deteriorano e più il mantenimento del Porcellum è dietro l'angolo»



I rischi delle preferenze

I democratici da sempre preferiscono i collegi uninominali alle preferenze, che presenterebbero il rischio di voti di scambio e aumenti dei costi della politica. Come ha spiegato il senatore democratico Vannino Chiti «garantire la rappresentanza dei cittadini non significa solo conoscere il nome di chi si vota, è anche il collegamento tra l'eletto e il territorio. Se invece si scelgono le preferenze, con i costi per la politica e il rischio di condotte ai limiti se non oltre l'illegalità che possono comportare, in circoscrizioni molto ampie, il collegamento coi territori viene meno»

L'analisi I timori di un compromesso al ribasso: «Alla Camera il voto segreto potrebbe uccidere il premietto»

Gli esperti: la riforma sarà scadente Le preferenze rischio da evitare

L'allarme

«Alle Regionali del 2010 in Lombardia solo il 23% ha usato il voto di preferenza. In Calabria il dato è stato dell'85%»

ROMA — La nuova legge elettorale rischia di «impazzire», come la maionese. Gli ingredienti proposti dai partiti, infatti, legano male gli uni con gli altri e solo il tocco di un «chef d'eccezione» potrebbe a questo punto evitare il disastro quando ormai il tempo concesso ai preparativi è ampiamente scaduto. Così, nella cucina della politica, è diffusa la consapevolezza che il testo in preparazione al Senato e i suoi eventuali derivati saranno comunque prodotti scadenti. «Il tutto si risolverà nel tentativo di limitare i danni», osserva il deputato Peppino Calderisi (Pdl) che dei modelli elettorali è un grande studioso: «Tutti i sistemi di democrazia avanzata si basano su due grandi partiti che raggiungano almeno il 35% dei voti, mentre qui in Italia abbiamo solo forze medio piccole la cui crisi ora rischia di creare l'ingovernabilità delle istituzioni». Per cui, incalza Calderisi, «l'unica soluzione seria — come ha dimostrato l'elezione diretta dei sindaci — è quella di adottare il sistema francese a doppio turno che però funziona solo se c'è il traino dell'elezione diretta del presidente della Repubblica. Purtroppo per tutti noi, il Pd ha rifiutato di mettersi su questa strada e ora, con il "premietto" del 10%, chiede addirittura di tornare a essere una grande partito a spese degli altri».

Il sistema francese — che consente a Hollande di governare grazie al 29% ottenuto dal Partito socialista — è preso a modello anche dal professor Roberto D'Alimonte, padre del cosiddetto «lodo D'Alimonte», che tanto piace a Pier Luigi Bersani perché permetterebbe a un Pd al 30% di «dare le carte», pur senza la selezione del doppio turno, quando si tratterà di stabilire chi e come governerà l'Italia nei prossimi 5 anni. D'Alimonte infatti esalta quel premio di consolazione (10%) da assegnare al primo partito che scatterebbe qualora la coalizione vincente non dovesse raggiungere la soglia necessaria (40% o 42,5%) per ottenere il premio di maggioranza (12,5%); per D'Alimonte, con un consistente premio al primo partito «si rafforza la formazione di una coalizione di governo che non sia semplice ammicchiata. Non è un regalo fatto al Pd ma un possibile elemento di stabilità del sistema: utile tanto a un governo Bersani quanto a un governo Monti».

Insomma, argomenta D'Alimonte, sarà Pier Ferdinando Casini (Udc) a cercare di mediare tra il Pd e il Pdl per stabilire se il «premietto» può essere fissato sulla media-

na tra il 10% e il 6%. E se dovesse saltare il tavolo? «Allora — risponde il professore — si deve tornare in fretta al primo testo Malan-Bianco che prevedeva il premio di maggioranza del 12,5% senza alcuna soglia: quello concordato prima che Pdl, Udc e Lega cambiassero idea in seguito alle elezioni siciliane». Tuttavia, insiste D'Alimonte, c'è un problema di calcolo che va considerato, sia nell'ipotesi del testo targato Pdl-Udc-Lega sia in quello frutto di un accordo bipartisan prima delle elezioni siciliane: «Il riparto proporzionale dei deputati va calcolato su 617 seggi (il plenum di 630 sottratti i 12 deputati eletti all'estero e quello in val d'Aosta, ndr) e non su una cifra più bassa che tiene conto anche dell'entità del premio, come prevede il testo Malan. In quel caso, infatti, il premio netto di maggioranza non sarebbe quindi del 12,5% ma del 9% mentre quello al miglior partito eventualmente fissato al 10% scenderebbe al 7%». E queste percentuali per il Pd — accreditato come primo partito — farebbero la differenza per capire quanto sia distante la soglia dei 316 seggi.

Pino Pisicchio (Api), che ha scritto molti saggi sui sistemi elettorali, è contrario al «premietto»: «Un *cadeau* che non ha senso perché non è un incentivo alla governabilità». Dunque, se salta il tavolo intorno al quale oggi si vedono i capi delegazione del Pdl e del Pd — Verdini e Migliavacca — c'è una sola via d'uscita: «Tornare al maggioritario, al Mattarellum con i collegi e il 25% assegnato con il proporzionale». Quel sistema, conclude Pisicchio, «è sperimentato e i collegi sono già disegnati».

Su un punto però Calderisi e D'Alimonte concordano: il ritorno alle preferenze — votate in commissione da Pdl, Udc e Lega — sarebbe una follia: «Alle Regionali del 2010, in Lombardia ha usato il voto di preferenza solo il 23% degli elettori mentre in Calabria era l'85%», è il dato storico citato dal professore. E Calderisi ricorda che 40 deputati del Pdl hanno firmato contro le preferenze: «Noi faremo di tutto per sbaraccarle, sostituendole con le liste bloccate, con il recupero del miglior perdente, con piccoli collegi uninominali». E anche Pisicchio prevede un dicembre agitato alla Camera: «Con i voti segreti, magari il killeraggio contro le preferenze finirà per uccidere anche il "premietto"». Lo scenario più fosco, tuttavia, lo descrive Gianclaudio Bressa del Pd: «Se al Senato non passa lo schema di mediazione di D'Alimonte, alla Camera faremo la guerra e sulle preferenze avremo molti alleati grazie al voto segreto». A quel punto, la maionese elettorale non sarebbe più commestibile.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA





D'Alimonte e il «premio di consolazione»

Roberto D'Alimonte, politologo, prendendo a modello il sistema francese ha ideato il «lodo D'Alimonte», che il Pd invoca a questo punto della trattativa sulla legge elettorale: il professore propone un «premietto» del 10% da assegnare al primo partito che scatterebbe qualora la coalizione vincente non dovesse raggiungere la soglia del 40 o del 42,5% necessaria a far scattare il premio di maggioranza del 12,5%



Calderisi e il rischio ingovernabilità

Tra i politici esperti di modelli elettorali è diffusa la certezza che il testo di riforma della legge elettorale in via di formazione sia scadente: per lo studioso Peppino Calderisi, deputato del Pdl, «il tutto si risolverà nel tentativo di limitare i danni. Tutti i sistemi di democrazia avanzata si basano su 2 grandi partiti con almeno il 35% mentre qui in Italia abbiamo solo forze medio piccole la cui crisi ora rischia di creare l'ingovernabilità»



Pisicchio e il ritorno al Mattarellum

Pino Pisicchio (Api) è contrario al «premietto»: «Sarebbe un regalo senza senso perché non è un incentivo alla governabilità». Se salta il tavolo intorno al quale oggi si vedono i capi delegazione del Pdl e del Pd, Verdini e Migliavacca, per Pisicchio c'è una sola via d'uscita: «Tornare al maggioritario, con i collegi, e il 25% assegnato con il proporzionale. Il sistema è sperimentato e i collegi già disegnati»

Le Camere «sbriciolate» e la carica delle nuove liste per il 2013

Verso la Terza Repubblica: dall'incognita Grillo alle possibili alleanze

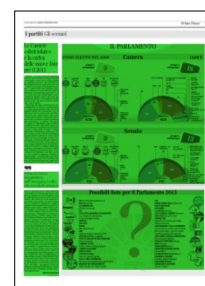
ROMA — La storia della Terza Repubblica è ancora tutta da scrivere e la legge elettorale è la sola palla di vetro a cui ci si possa affidare per azzardare previsioni. Ma nell'attesa che dal Parlamento esca un nuovo sistema di voto — oppure la conferma del famigerato Porcellum — i partiti vivono una profonda e turbolenta rivoluzione. Le forze politiche della XVI legislatura si presenteranno agli elettori, nel 2013, sotto una veste completamente nuova. L'assalto dei grillini è certo e una buona rappresentanza sperano di conquistare centristi vecchi e nuovi, che hanno scelto il «montismo» come bandiera.

Ma chi può dire, oggi, se il Pdl riuscirà a evitare implosioni e scissioni? E se Berlusconi farà una lista ispirata alla Forza Italia che fu? Dal maggiore partito del centrodestra, che nel 2008 vinse con il 37,38 per cento, potrebbero nascere liste più o meno amiche, come quelle a cui pensano Tremonti o Santanché. Ma anche le nuove formazioni avranno il problema dello sbarramento. Le alleanze sono ancora un enigma. E il bipolarismo come lo abbiamo conosciuto ha visto, negli ultimi cinque anni, lo sbriciolamento progressivo dei due blocchi avversari. L'altra grande incognita si chiama Beppe Grillo. Il Movimento 5 Stelle non si ferma e il comico punta a entrare in Parlamento da primo partito, superando in corsa anche il Pd che ora, stando ai sondaggi, lo stacca di diversi punti. Il centrosinistra parte favorito e con il Porcellum potrebbe vincere. Ma se passasse la legge elettorale allo studio Bersani rischia di dover lasciare il campo a Mario Monti, pronto a continuare il suo lavoro a Palazzo Chigi. Il segretario del Pd punta però a essere «l'azionista di riferimento» del futuro gover-

no e sta tentando di aggregare l'alleanza più ampia possibile. A seconda della legge elettorale il segretario del Pd e Nichi Vendola decideranno se formare un listone unico oppure correre ciascuno con il rispettivo simbolo, ma col vento di antipolitica che soffia impetuoso l'unione delle due forze non può bastare, nemmeno in alleanza con l'Udc. Per questo il leader democratico ha dato il via libera a liste di rinforzo. Alla sinistra del Pd sta nascendo un movimento civico ispirato da Luigi De Magistris: un contenitore «arancione» in grado di aggregare sindaci, partiti rimasti fuori dal Parlamento come i Verdi di Angelo Bonelli e nuove formazioni, a cominciare da «Cambiare si può». Il Pd ha siglato il patto con il Psi di Riccardo Nencini e i Moderati per il Piemonte di Giacomo Portas e potrebbe aprirsi anche al Pdc di Oliviero Diliberto, il cui obiettivo è «riportare i comunisti in Parlamento». Il leader del Prc, Paolo Ferrero, percorre invece la via di una «Lista unitaria di sinistra» che dialoghi con movimenti radicalmente antimontiani. Alla destra del Pd può nascere una aggregazione di moderati e non è escluso che gli ex Popolari di Beppe Fioroni lascino il partito per la lista di centro. Intanto i fuoriusciti dell'Idv, Donadi e Formisano, studiano un nuovo nome e un nuovo simbolo... È il caos. Il tempo stringe e quasi ogni giorno nascono nuove liste. E se il ritorno di «Cicciolina» con il D.N.A. non fa quasi notizia, c'è attesa per la convention di Italia futura il 17 novembre. Un appuntamento cruciale per capire se il nome di Monti agirà da calamita per mettere insieme Montezemolo, Casini e Fini. A una ipotetica lista Monti guardano, tra gli altri, i cattolici di Toddi, gli Indipendenti per l'Italia di Ernesto Auci e i liberali di Enrico Musso. Dal cantiere del centro si è invece sganciato Francesco Rutelli, tornato nella collocazione per lui fisiologica: «La situazione è aperta, ma l'Api è una realtà... Appoggiamo Tabacchi alle primarie e sosteniamo il centrosinistra, sperando che il Pd non si radicalizzi a sinistra su posizioni antimontiane».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PARLAMENTO

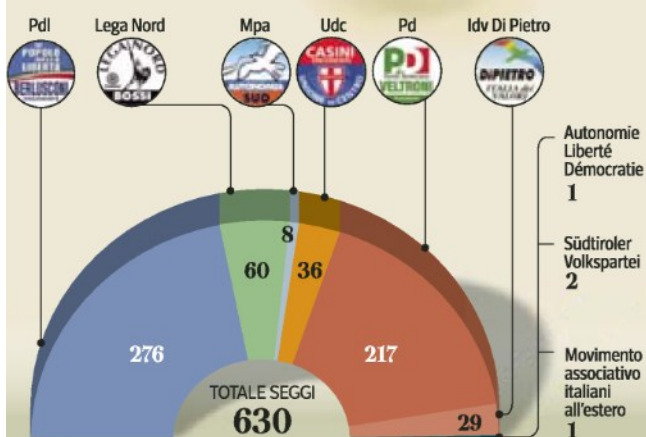
COME ELETTO NEL 2008

Camera

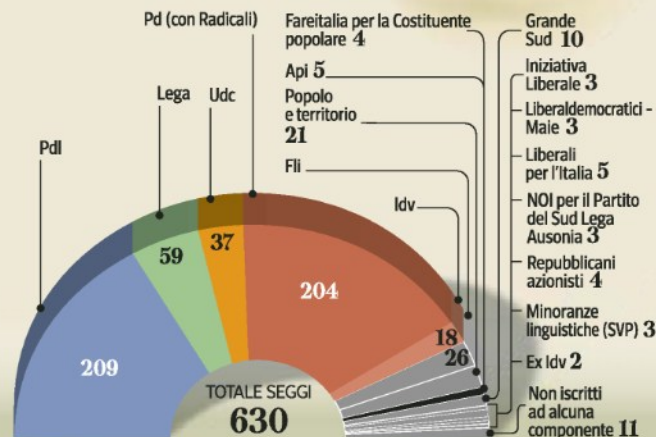
COM'È

gruppi e
sottogruppi

9

gruppi e
sottogruppi

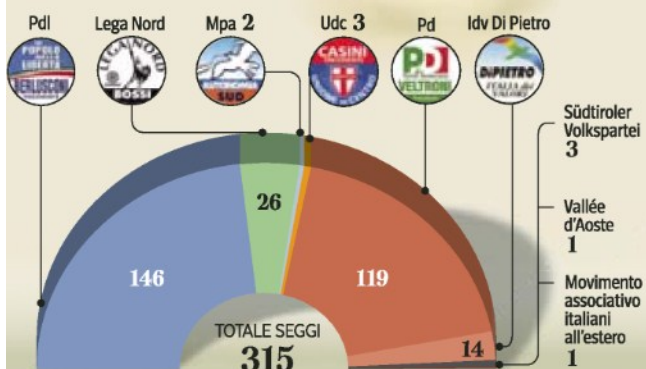
18



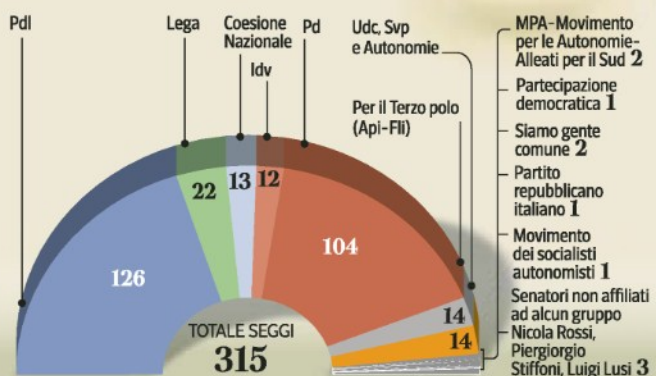
Senato

gruppi e
sottogruppi

9

gruppi e
sottogruppi

13



Possibili liste per il Parlamento 2013

PD (con il Psi di Riccardo Nencini)
M5S Beppe Grillo
SCISSIONISTI IDV (Donadi, Formisano)
SEL
LISTA CIVICA NAZIONALE DE MAGISTRIS (con i sindaci di centrosinistra e i Verdi di Angelo Bonelli)
RADICALI
SVP-PATT
UDEUR
PRC (Paolo Ferrero)
PDCI (Diliberto spinge per allearsi col Pd)
SINISTRA CRITICA (Turigliatto)
PARTITO COMUNISTA DEI LAVORATORI (Marco Ferrando)
CAMBIARE SI PUÒ (Gallino, Revelli, Ginsborg, Pepino)
UNIONE VALDOTAINE
VENETO STATO
LISTA PER L'ITALIA (Udc, Fli, Liberali di Tanoni)
PER LA TERZA REPUBBLICA (Montezemolo, Bonanni, Auci, Cacciari, Acli)
MODERATI DI CENTROSINISTRA (Italia concreta, Api, Tabacci, Rutelli)

PDL
NUOVA FORZA ITALIA (Berlusconi)
LISTA SANTANCHÈ
LEGA NORD
LA DESTRA (Storace)
LISTA LAVORO E LIBERTÀ (Tremonti)
FARE ITALIA (Ronchi e Urso)
GRANDE SUD (Miccichè, con il Partito dei Siciliani-MPA di Lombardo)
LEGA NAZIONALE DELLE AUTONOMIE (Autonomia Sud, Partito sardo di azione, Movimento veneto, Lega Sud ausonia, Movimento autonomista toscano)
COSTITUENTE LIBERAL DEMOCRATICA (Pri di Nucara e Sbarbati)
POPOLO E TERRITORIO (Moffa)
MRN (Scilipoti)
FORZA NUOVA (Fiore)
DEMOCRAZIA NATURA AMORE (Ilona Staller)
LA NUOVA ITALIA (Magdi Allam)
FERMARE IL DECLINO (Giannino, Boldrin, Zingales)
LISTA ERNESTO AUCI
DEMOCRAZIA CRISTIANA (Gianni Fontana)

Viaggio nella "Casta dei Quiriti" ecco chi blocca l'economia italiana I mandarini che tengono in pugno l'economia

TRA LA MAGISTRATURA AMMINISTRATIVA E GLI ALTI LIVELLI DEI MINISTRI SI È CREATA UNA CASTA CHE SI DIVIDE PREBENDE E RESPONSABILITÀ, IN GRADO DI BLOCCARE O SVUOTARE OGNI INIZIATIVA. OGGI LE CORDATE PIÙ FORTI SI COAGULANO ATTORNO AL BINOMIO CATRICALÀ-FORTUNATO

**QUASI MAI
LE LEGGI
VENGONO
APPLICATE
IN PIENO**

**LA NUOVA
LEVA È GIÀ
PRONTA
AD ENTRARE
IN GIOCO**

**Roberto Mania
Marco Panara**

Consiglieri di Stato, potenti d'Italia. Padroni d'Italia. C'è un triangolo che parte da Palazzo Spada, sede del Consiglio di Stato, passa per Via Venti Settembre, sede del ministero dell'Economia, e approda a Palazzo Chigi, sede del governo, che segna il tragitto di uno dei poteri opachi e immobili del ventennio di questa seconda Repubblica. Che spiega tante decisioni prese e altrettante rinviate, accantonate, dimenticate. Che spiega, innanzitutto, perché nessuna riforma dell'apparato statale sia mai riuscita a rendere efficiente la pubblica amministrazione italiana. Ma anche perché la politica industriale sia in gran parte scomparsa dai radar della Penisola e la politica economica si sia ridotta a mera operazione ragionieristica e perché, infine, il posto del diritto dell'economia sia stato occupato da un debordante diritto amministrativo complice l'incertezza del giudizio nel rito civile. L'uscita, per quanto parziale, dello Stato dall'economia è stato anche questo. Così ha preso forma una nuova Casta, la Casta dei palazzi romani, la Casta dei Quiriti.

In quel triangolo si muovono gli alti burocrati senza mandato democratico, esperti della norma e della procedura, grandi commis aspiranti boiardi.

Magistrati amministrativi che hanno occupato progressivamente il vuoto lasciato colpevolmente dalla politica diventata "liquida", ridotta a partiti "personali", a veicolo per l'arricchimento individuale. Da servitori dello Stato a potenti

nello Stato. Quasi un governo parallelo o un pre-governo.

Escono da Palazzo Spada, luogo simbolico della giustizia amministrativa, dai Tar, talvolta dalla Corte dei Conti o dagli alti ranghi di Camera e Senato ed entrano nelle stanze del potere politico, economico e finanziario. Penetrano negli intrecci extragiudiziali.

All'origine della specie ci sono due personaggi entrambi deceduti. Sono loro i capostipiti di questa Casta dei Quiriti: **Franco Piga**, più volte ministro nella "Repubblica dei partiti" (Industria e Partecipazioni statali), ma soprattutto consigliere di Stato e poi lungamente capo di gabinetto a Palazzo Chigi;

e **Giovanni Torregrossa**, l'ultimo presidente dell'Agensud (la Cassa per il Mezzogiorno), anch'egli consigliere di Stato, per quindici anni capo di gabinetto alle Pps con i democristiani Clelio Darida e Amintore Fanfani che seguì poi, sempre con lo stesso incarico, fino a Palazzo Chigi nei primi anni Ottanta.

GLI EREDI

Gli eredi di quella coppia hanno "governato" fino ai giorni nostri prima di lasciare a loro volta il testimone. Sono **Pasquale De Lise**, **Corrado Calabrò** e **Lamberto Cardia**, i primi due in origine consiglieri di Stato, poi tante altre cose, il terzo presidente di sezione della Corte dei Conti, e poi tante altre cose. Oggi sono più o meno - a un passo, dopo decenni, dall'uscire di scena. Ma hanno combattuto fino all'ultimo colpo. Cardia dopo una lunga incolore presidenza della Consob è finito (ben pagato) alla presidenza di Trenitalia. De Li-

se, a 75 anni suonati, presidente emerito del Consiglio di Stato, già potentissimo dominus del Tar del Lazio, sponsorizzato sempre dal gran cerimoniere **Gianni Letta**, chiamato in causa (ma non indagato) in diverse intercettazioni nell'inchiesta sulla cricca degli appalti Anemone-Balducci, non ce l'ha fatta ad andare a presiedere l'Authority per i Trasporti, che anche per questo continua a restare una scandalosa incompiuta. De Lise l'hanno bocciato in Parlamento il Pd e l'Idv. Un segnale, non di poco conto. Insieme ad altri. Come quello che ha sbarrato la strada a Calabrò (l'unico dei tre esterno al giro lettiano), che dal 1999 al 2001 è stato anche il presidente dell'Associazione magistrati del Consiglio di Stato, alla presidenza dell'Antitrust. Per decenni Calabrò ha girovagato come capo di gabinetto praticamente in tutti i ministeri (Bilancio, Sanità, Industria, Mezzogiorno, Marina Mercantile, Agricoltura, Poste e telecomunicazioni, Pubblica Istruzione, Politiche comunitarie e Riforme istituzionali) quindi alla presidenza dell'Autorità per le Comunicazioni. Avrebbe voluto andare al posto di **Antonio Catricalà** alla più prestigiosa Autorità per la Concorrenza. Ma è stato stoppato soprattutto dal presidente del Senato, **Renato Schifani**, che ha piazzato il suo **Giovanni Pitruzzella**, costituzionalista, non amministrativista. Un altro segnale per la Casta dei consiglieri.

Ora sono due i potenti: il più noto Catricalà (classe 1952), consigliere di Stato, ora sottosegretario alla presidenza del Consiglio, e **Vincenzo Fortunato** (classe 1956), già al Tar, poi capo



di gabinetto al ministero dell'Economia da una decina d'anni con una parentesi come capo di gabinetto al ministero delle Infrastrutture con Antonio Di Pietro. Fortunato è anche figlio d'arte: il padre lavorò a Palazzo Chigi con Emilio Colombo.

Ma Catricalà, uomo della continuità del rito lettiano per nulla amato dal premier Mario Monti è stato messo in ombra dall'under 40 Federico Toniato, vicesegretario generale di Palazzo Chigi, scoperto dal Professore al Senato durante le consultazioni per la formazione del governo. Toniato è diventato una sorta di assistente del "ceo" Monti, costringendo Catricalà a un passo indietro sulle questioni di alta politica, e a ripiegare sulla gestione del potere burocratico. A fare il capo dell'apparato. Anche per questo è nata l'alleanza Catricalà-Fortunato, decisamente più forte della cordata di cui è espressione il consigliere (anche lui) divenuto ministro, quel Filippo Patroni Griffi che qua e là riesce a fermare le iniziative del sottosegretario di Palazzo Chigi come quella sul super commissario anticorruzione che avrebbe allungato l'iter del relativo disegno di legge poi approvato dal Parlamento. Per conto di chi era nata l'iniziativa di Catricalà?

Eppure Fortunato è più potente di Catricalà. Senza il via libera del capo di gabinetto dell'Economia è praticamente impossibile che un provvedimento di legge possa arrivare sul tavolo del Consiglio dei ministri. O anche che un regolamento di qualsiasi ministero abbia il definitivo via libera. Il suo tavolo è un imbuto, lì arriva tutto, e tutto viene ordinato secondo priorità che spesso sono amministrative ma assai più spesso sarebbe difficile non definire "politiche". Alcuni ministeri, alcune regioni (si perché da lì passano anche i provvedimenti di spesa delle regioni) hanno una corsia preferenziale. Gli altri ministeri chiedono udienza prima ancora di emanare atti, il Gabinetto del Mef seleziona, concede o non concede, frena o accelera. Le battaglie non mancano ma sono sorde, all'esterno non trapelano. Tutti sanno che con via XX

Settembre bisogna fare i conti, ogni giorno. Anche perché dalla scrivania di Fortunato le carte passano poi ad altri due uffici del ministero, la potentissima Ragioneria generale, il cui bollino apre le porte se arriva e le chiude se non arriva, e il dipartimento

Finanze, che ha la parola decisiva su qualunque atto tocchi direttamente o indirettamente le entrate.

L'INTERDIZIONE

Quello che molti ministro contestano è che il Mef non fa politica economica, fa politica contabile, e non sempre collabora quanto i ministri vorrebbero nella complessa operazione della ricerca delle famose "coperture" per gli atti di spesa. Non essendoci risorse a disposizione la strada sarebbe quella di spostare la spesa da dove è inefficiente a dove può essere più efficiente, ma questa valutazione economica il Mef, a quanto dicono i suoi critici non la fa. E infatti ad ogni manovra le ricette sono sempre le stesse. Tagli dove è facile e tasse ogni volta che si può. Come se, pur sapendo da decenni che questo debito e questa spesa dobbiamo affrontarli, non fossero state studiate ricette, ipotesi, scenari.

Il potere di quel Gabinetto è quindi essenzialmente di interdizione.

C'è un momento chiave nell'iter che conduce alle decisioni del governo: è quello del pre-Consiglio, il passaggio di raccordo tra l'amministrazione e la politica. Un tempo era quest'ultima a prevalere, a fissare la direzione di marcia. Non è più così. La debolezza della politica si infrange davanti al muro dei tecnicismi dei giureconsulti. Non è un caso, d'altra parte, se solo una percentuale ridotta dei provvedimenti del governo riesce da anni a giungere alla piena applicazione. Spesso le norme sono scritte per non essere applicate. E chi le scrive? A chi fa gioco la complessità? L'ultimo monitoraggio del Sole

24 Ore sull'attuazione dei principali provvedimenti di riforme del governo Monti segnala che il cammino è arrivato al 17,4 per cento. Troppo poco per dare efficacia alle misure adottate. Ma il potere affidato all'apparatchik deriva pure dai ben 482 provvedimenti necessari per l'applicazione completa delle norme. Tanto che per il 42 per cento il tempo sarebbe già scaduto. È come se una legge contasse di meno di un regolamento attuativo. Acqua al mulino di chi, per sua natura e funzione, non ha interesse che le cose cambino. Perché i nemici degli alti burocrati sono di certo almeno due: la trasparenza e la semplificazione. La prima toglie loro il monopolio delle competenze e del linguaggio; la seconda riduce il perimetro dei loro inter-

venti. Sono clerici, più che burocrati.

Il pre-Consiglio, dunque. La sua liturgia, per l'appunto. Lo presiede il sottosegretario di Palazzo Chigi Catricalà, partecipano i sottosegretari degli altri dicasteri, i capi di gabinetto, i responsabili degli uffici legislativi. Non bastano i bollini blu della Ragioneria, serve anche il via libera di Fortunato. Che ha costruito la sua di rete, anche in vista del prossimo passaggio generazionale nell'apparato: ci sono l'emergente Marco Pinto, membro del Cda della Rai in rappresentanza dell'azionista Tesoro ma già vice capo di gabinetto in via XX Settembre, il capo del legislativo Giuseppe Chinè, ma anche il capo di gabinetto del ministero del Lavoro, Francesco Tomasone, proveniente dalla Corte di Conti, considerato vicino alla sinistra, tecnico apprezzato fin dai tempi di Gino Giugni, poi con Tiziano Treu e ancora con Cesare Damiano, prima del governo dei tecnici.

I SIGNORI DEL BOLLINO

Tomasone conduce direttamente alla previdenza. Alle riforme delle pensioni che in questi anni si sono accavallate una dopo l'altra. I "signori della previdenza", che dietro le quinte contano assai più dei ministri pro tempore, sia chiamano Tomasone, appunto, e Francesco Massicci, ispettore generale per la spesa sociale presso la Ragioneria, l'uomo dei conti, delle tabelle, delle proiezioni che spesso cambiano la vita di tanti italiani, esodati in testa. Personaggi, secondo alcuni sopravvalutati, eppure potenti, più dei politici di passaggio nei ministeri, più anche di Antonio Mastrapasqua, l'uomo dalla mille relazioni e ricchi compensi che da solo guida una macchina come l'Inps.

Non si ricordano né interviste né dichiarazioni di Massicci, che, infatti, non ama i giornalisti. Si dice che non abbia proprio un eloquio brillante. Si sa che per mantenersi in forma va a nuotare in piscina la mattina presto. Nei corridoi di Montecitorio i parlamentari raccontano pure che durante una riunione ristretta con alcuni membri della Commissione Lavoro in preparazione della riforma sul mercato del lavoro, la ministra Elsa Fornero abbia chiesto alla sua segreteria di cercarle per telefono Massicci. Poco dopo sarebbe arrivata la risposta di una segretaria: «Il dottore è in riunione». Basita la ministra.

La Ragioneria conta, eccome, anche se non sono più i tempi di Andrea Monorchio. Mario Can-

zio al pari del suo predecessore **Vittorio Grilli**, poi diventato ministro dell'Economia, è politicamente meno visibile di Monorchio. Restano potenti (da loro dipende il destino di tutte le leggi) i ragionieri. Per quanto il loro sia un potere non reticolare come quello dei consiglieri di Stato e degli altri giudici amministrativi. Per quanto, ancora, il premier Monti abbia deciso di nominare un commissario ad acta (**Enrico Bondi**) per avviare la spending review, implicitamente un gesto di sfiducia nei confronti di chi dovrebbe conoscere a mena dito la composizione della spesa pubblica nazionale. I ragionieri non sono proprio una lobby all'esterno, sono un sistema chiuso, potentissimo perché insindacabile: non c'è un altro soggetto nelle istituzioni che ha il potere e gli strumenti (cioè i numeri) per offrire al paese una verità sui conti diversa da quella della Ragioneria. Il tentativo di creare un centro indipendente o rafforzare l'Ufficio Bilancio del Parlamento è stato fortissimamente osteggiato e quindi bloccato proprio dalla Ragioneria. Fortino inaccessibile dall'esterno, ma a volte teatro di lotte intestine come quella che ha portato, per il dissidio con Canzio, l'ex ispettore generale **Giuseppe Lucibello** alla direzione dell'Inail.

Il centro di questo potere, che governa i flussi delle norme e delle risorse pubbliche, sta nelle stanze di via XX Settembre, ma la filiera passa anche da quelle del mega ministero dello Sviluppo economico e delle Infrastrutture, ora congiunti e guidati da **Corrado Passera**. A depotenziare scientificamente il primo fu **Giulio Tremonti** nella sua lotta, all'epoca, con **Claudio Scajola** per questioni anche di leadership nel Pdl. Il secondo, dove è diventato vicesegretario **Mario Ciacchia**, anch'egli proveniente da Banca Intesa e pure dalla Corte dei conti, ha mantenuto una sua autonomia di risorse. Il capo di gabinetto è **Mario Torsello**, già magistrato contabile e poi consigliere di Stato, prima di cominciare con il governo Amato del 1992 il percorso all'interno dei ministeri. Ma se si prova a tornare indietro, alle polemiche furiose dell'ultimo scorcio del governo

Berlusconi contro i niet di Tremonti a tutti gli altri ministri e poi alle difficoltà di Passera nel condurre in porto molti dei suoi provvedimenti si capisce che chi non ha mai abbassato la guardia sono la Ragioneria, da una parte, e Vincenzo Fortunato, dall'altra.

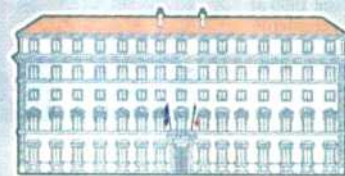
IN ATTESA DEL VOTO

Tra queste cordate in movimento, tra alleanze e conflitti sotterranei, manca la presenza femminile. Non ci sono le donne che per legge, invece, devono stare (almeno per il 33 per cento) nei board delle società quotate. Nemmeno i giovani, va da sé, trovano spazio, almeno per ora. Perché queste sono battaglie di una vecchia Italia, di conservazione degli assetti, di esclusione più che di inclusione se si volessero seguire i paradigmi di Daron Acemoglu e James Robinson nel loro *Why nations fail*.

I "mandarini" non demordono nonostante alcuni segnali siano arrivati: la bocciatura di De Lise all'Autorità per i trasporti, lo stop alle ambizioni di Calabrò per l'Antritrust. E poi il tetto agli stipendi dei dirigenti pubblici, il divieto (con l'ultima legge cosiddetta anticorruzione) per i magistrati di partecipare a collegi arbitrali; e il limite dei dieci anni per gli incarichi fuori ruolo presso istituzioni, organi ed enti pubblici nazionali e internazionali. Chi li ha già maturati potrà restare in servizio fino al termine del mandato, ovvero la fine di questa legislatura, che quindi per molti di quelli che abbiamo qui nominato sarà l'ultimo giro di valzer.

E infatti i consiglieri (di Stato) in servizio permanente si preoccupano del futuro. Che vuol dire soprattutto rispondere alla seguente domanda: «Chi vincerà le prossime elezioni politiche?» Guardano e pensano a un possibile riposizionamento mentre assistono ai postumi del modello di governo lettiano mentre avanza la protesta grillina. Mal'incertezza potrebbe giocare dalla loro parte. Al pari della debolezza strutturale della politica. Perché il loro potere nasce dal vuoto lasciato da tutti gli altri. È un potere anziano di autoconservazione. Andrebbe rottamato.

GLI UOMINI CHIAVE NEI PALAZZI DEL POTERE



Pasquale De Lise



Lamberto Cardia



Corrado Calabrò



Antonio Catricalà



Vincenzo Fortunato



Mario Canzio



PALAZZO CHIGI E MINISTRI

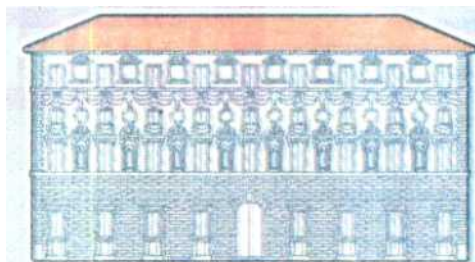
Da sinistra il sottosegretario a Palazzo Chigi

Antonio Catricalà, il ministro alla Funzione Pubblica **Filippo Patroni Griffi**, il vice segretario generale di Palazzo Chigi **Federico Toniato**

Nella seconda fila, i capi di Gabinetto del Mise **Mario Torsello**, del Miur **Luigi Fiorentino** e del Lavoro **Francesco Tomasone**



© RIPRODUZIONE RISERVATA



MAGISTRATURE E AUTHORITY

Sopra da sinistra: il presidente del Consiglio di Stato **Giancarlo Coraggio**, il presidente delle Fs **Lamberto Cardia**, l'ex presidente AgCom **Corrado Calabrò**; sotto: l'ex presidente del Tar Lazio **Pasquale De Lise**, il commissario Consob **Paolo Troiano**, il commissario dell'Autorità Energia **Luigi Carbone**



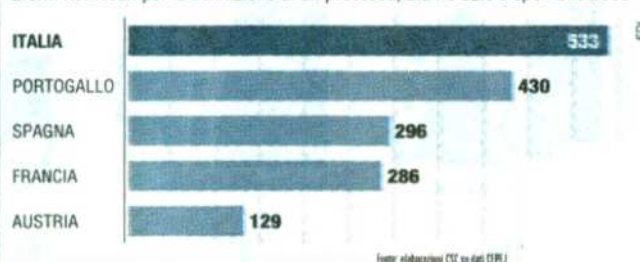
[CENTRI DI POTERE / 1]

L'eredità dello Stato padrone che sarà molto difficile smontare

Prima lo Stato padrone e poi lo Stato regolatore, e in più l'inefficienza della giustizia civile che spinge a spostarsi verso la più veloce giustizia amministrativa. Le ragioni dell'enorme potere degli uomini dei Tar e del Consiglio di Stato comincia da qui. E il governo Monti ha cominciato a cercare di prosciugare un po' l'acqua nella quale tutto questo mondo prospera. Spingendo per le due cose che sono i nemici giurati del sistema di potere dei Quiriti: semplificazione e trasparenza. Di semplificazione in particolare il governo si occupa in tre leggi: nell'articolo 34, comma 2, del decreto legge n. 201/2011, in base al quale la disciplina delle attività economiche deve essere improntata al principio di libertà di accesso, di organizzazione e di svolgimento, fatte salve le esigenze imperative di interesse generale che possono giustificare l'introduzione di atti amministrativi di assenso o autorizzazione o di controllo, nel rispetto del principio di proporzionalità; nell'articolo 1 del decreto legge n. 1/2012, che prevede l'abrogazione e che impedisce l'adozione di norme che pongano divieti e restrizioni alle attività economiche non adeguati o non proporzionati alle finalità pubbliche perseguite, obbligando gli enti ad adeguare la propria normativa entro il 31 dicembre 2012; nell'articolo 3 del decreto legge n. 5/2012 sulla riduzione degli oneri amministrativi. Le leggi sono scritte, ma non è il caso di essere ottimisti, basta ricordarsi di chi dovrebbe applicarle.

ITALIA IN TESTA PER DURATA DEI PROCESSI CIVILI

Giorni necessari per la definizione di un processo; ultimo dato disponibile 2008

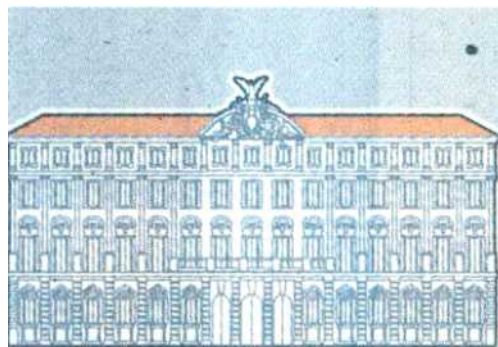


[CENTRI DI POTERE / 2]

Il gioco dell'oca dei "gabinetti" la casella regina è al Mef

La gabbia in Italia è apparentemente ferrea. Ogni atto normativo deve passare per il controllo di legalità del Consiglio di Stato e, se si tratta di atti di spesa, anche per la Corte dei Conti. Inoltre tutti gli interventi che influiscono sulla spesa e sulle entrate devono avere il bollino della Ragioneria Generale dello Stato, senza del quale nessun testo può uscire dal Consiglio dei Ministri o, se di iniziativa parlamentare, avere la speranza di non essere bloccato dalla Commissione Bilancio della Camera o del Senato. Prima di affrontare questa via crucis, gli atti legislativi di iniziativa del governo, nonché tutti gli atti dei ministri, dopo essere passati per l'ufficio legislativo e quello del capo di gabinetto del ministero fanno un ulteriore passaggio presso l'ufficio legislativo e il gabinetto del ministero dell'Economia, per poi passare, sempre all'interno del Mef, per la Ragioneria ove ci siano riflessi sul bilancio e, ove tocchino in qualche modo le entrate, anche per il Dipartimento delle finanze. Spesso voce in capitolo hanno anche il Consiglio di Stato e Corte dei Conti.

Itinerari tortuosissimi dai tempi imperscrutabili, che passano tutti in qualche momento per il Mef, che regola il traffico e le priorità. E' questa la ragione per la quale in via XX Settembre a Roma ci sono i due uomini in assoluto più potenti della pubblica amministrazione: il Ragioniere Generale dello Stato e il capo di Gabinetto del Ministero.



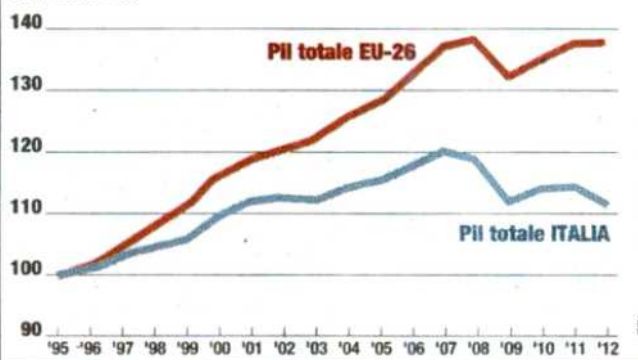
MINISTERO ECONOMIA

Da sinistra il capo di Gabinetto **Vincenzo Fortunato**, il consigliere Rai **Marco Pinto**, il capo Ufficio Legislativo **Giuseppe Chinè**. Nella seconda fila, il Ragioniere generale **Mario Canzio**, il presidente dell'Inail **Giuseppe Lucibello**, il direttore generale del Tesoro **Vincenzo La Via**

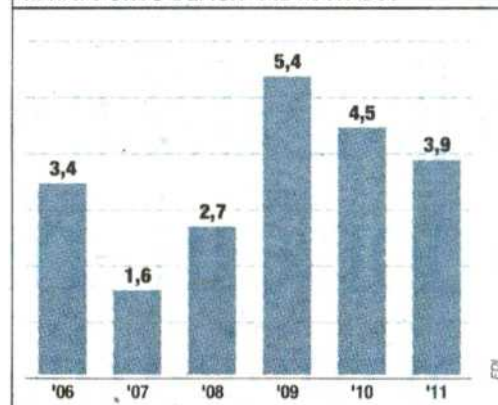


PIL A CONFRONTO

Base 1995=100



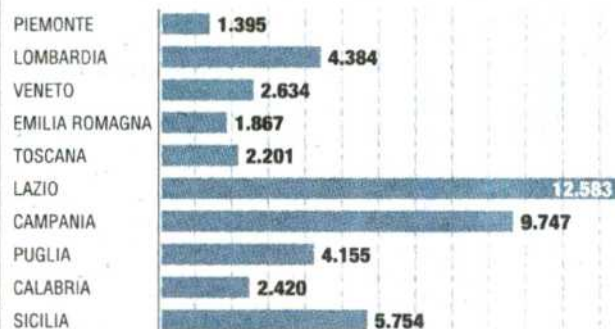
IL RAPPORTO DEFICIT-PIL IN ITALIA



Nel grafico a sinistra, il rapporto deficit/Pil in Italia. Qui sotto, i procedimenti amministrativi sopravvenuti presso i Tar nelle principali regioni

IL CONTENZIOSO AMMINISTRATIVO

Procedimenti sopravvenuti presso i Tar nelle principali regioni, dati 2009



focus pmi

Le aziende sospese tra paure e speranze

“La crisi peggiorerà ma le Pmi reagiranno”

SENTIMENTI CONTRASTANTI NELL'ANALISI ECONOMICA CONDOTTA DALL'IPSOS TRA DITTE E PROFESSIONISTI. GLI ARTIGIANI CONFIDANO NEL MIGLIORAMENTO DI CONSUMI E PAGAMENTI. LE RICHIESTE ALLA POLITICA

Giovanni Marabelli

Milano

La crisi non è ancora arrivata al giro di boa. Per le Pmi, gli artigiani e i liberi professionisti italiani, infatti, il peggio deve ancora arrivare. Eppure, quando dalla valutazione generale si passa all'analisi delle singole situazioni, l'immagine del futuro appare meno cupa. E le imprese presenti sul mercato in gran parte si sentono in grado di reagire alla crisi che attanaglia il paese ormai da anni. Lo testimonia una ricerca condotta dall'Ipsos (tra un campione altamente rappresentativo di queste categorie per dimensione, specializzazione e area geografica) per conto della Cna, la confederazione nazionale leader dell'artigianato e delle piccole e medie imprese che conta oltre 670 mila associati su tutto il territorio nazionale.

Complessivamente, la visione di queste categorie produttive è, appunto, negativa. Per il 58 per cento il peggio, appunto, deve ancora arrivare, con un picco negativo del 61 per cento nel commercio e servizi e uno positivo, si fa per dire, nel manifatturiero, con il 54 per cento. Il 63 per cento degli interpellati esprime grande insoddisfazione per l'andamento economico, con un range compreso tra il 67 per cento delle costruzioni — che conti-

nua quindi ad essere il settore più provato dall'andamento negativo dell'economia — e il 58 per cento del manifatturiero.

Rispetto a un anno fa il 58 per cento degli intervistati è convinto che la situazione della sua azienda sia peggiorata, con punte che vanno dal 72 per cento di nuovo delle costruzioni al 49 per cento del manifatturiero. Ma solo per il 38 per cento del campione degli intervistati nel prossimo anno la situazione peggiorerà ulteriormente, con un 22 per cento che invece ritiene sia destinata a migliorare e un 35 per cento che è sicuro non si verificheranno ulteriori problemi rispetto a quelli passati. E proprio quest'ultimo dato appare non collimante con la visione estremamente pessimistica manifestata nei confronti del livello raggiunto dalla crisi dal campione degli intervistati.

Ma da che cosa scaturisce questo ottimismo, sia pure contenuto? Giocano un ruolo fondamentale l'internazionalizzazione, la speranza di un recupero dei consumi interni e anche una maggiore snellezza nelle riscossioni (la situazione è grave soprattutto per i ritardi di pagamento della pubblica amministrazione). Le motivazioni sono differenti, ogni tipologia di impresa ha le proprie convinzioni, ma tutte (in particolare, ovviamente, il settore dei servizi) si augurano un incremento della domanda domestica. Gli artigiani ritengono che il miglioramento possa passare da una maggiore capacità d'incasso dei propri crediti commerciali (magari ritenendo che i clienti siano

più solvibili), da nuove normative sul lavoro, da un miglioramento dell'accesso al credito.

Le piccole e medie imprese manifatturiere più ottimiste, a loro volta, fondano la propria sensazione su un allargamento della base clienti, che passa attraverso la proposta di nuovi prodotti e la maggiore apertura ai mercati esteri. I pessimisti, invece, temono in generale un'ulteriore contrazione della domanda, ma anche su questo fronte la diversa tipologia d'impresa lascia emergere diverse paure: il settore dei servizi teme le insolvenze, le industrie le difficoltà nell'accesso al credito, in special modo per effettuare nuovi investimenti.

Benché la situazione sia ritenuta complessa, pare essere minore il rischio di chiusura (paventato dall'11 per cento complessivo, con un picco del 21 per cento nel settore delle costruzioni) rispetto anche al passato recente, quando questo timore era nutrito dal 41 per cento degli interpellati. Sommando tutti questi indicatori, l'Ipsos calcola che meno di una impresa su due (il 48 per cento) sia pessimista sul futuro, contro un 17 per cento di attendiste e un 35 per cento di ottimiste.

La crisi sta evidenziando una notevole frattura tra politica e imprese: quattro su cinque ritengono la classe dirigente poco attenta all'economia. La causa? All'86 per cento la scarsa preparazione di quanti guidano il Paese. Se potessero dettare l'agenda ideale della politica, al primo posto Pmi, artigiani e liberi professionisti

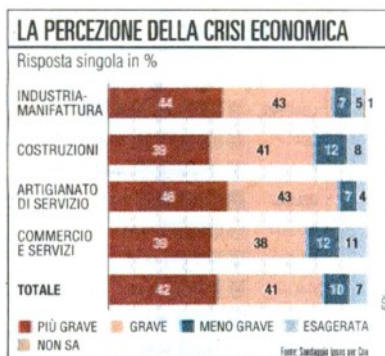


porrebbero nettamente i temi fiscali (soprattutto la riduzione del prelievo, ma anche un più efficace contrasto all'evasione). Quindi, emergono il credito e il sostegno alle imprese. Artigianato e servizi punterebbero maggiormente anche sull'apertura del mercato del lavoro, mentre le costruzioni privilegiano opere pubbliche e semplificazione burocratica.

E nello specifico quali sono gli interventi più attesi? Riguardo al fisco, le imprese chiedono meno tasse, più efficace lotta all'evasione, ma anche, in particolare artigiani e industrie, la contestualizzazione dei versamenti Iva con l'incasso dei corrispettivi (la cosiddetta Iva per cassa) senza essere costrette ad anticipare l'importo. Per quanto riguarda il credito, dal mondo produttivo emerge la necessità di interventi per favorire le relazioni con le banche e procedere allo smobilizzo dei crediti verso la Pubblica amministrazione, con una particolare attenzione delle imprese manifatturiere alla rigidità delle nuove regole per l'accesso al credito.

Nel campo del lavoro, emerge di nuovo la questione tributaria (la principale richiesta è quella di ridurre il cuneo fiscale), seguita dal desiderio di renderlo ancora più flessibile e di favorire l'ingresso dei giovani, in particolare nell'artigianato. Infine, per quanto riguarda il sostegno alle imprese, le richieste nell'ordine sono il finanziamento della ricerca e dell'innovazione, il sostegno alle esportazioni e, in particolare da parte delle aziende minori, gli aiuti alle aggregazioni di imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quali sono gli interventi più attesi dalle Pmi? Per il fisco, meno tasse, più efficace lotta all'evasione, ma anche pagamento dell'Iva all'incasso dei corrispettivi

focus pmi

[LA RICERCA]

“La cura? Qualità e passione” al Sud la forza dell’ottimismo

IL SONDAGGIO SVOLTO NELLE REGIONI MERIDIONALI. LA CONGIUNTURA NEGATIVA VISTA COME OCCASIONE DI RINNOVAMENTO. “SERVE UNA SVOLTA CULTURALE. AVREMO PIÙ COESIONE”

Milano

La maggior parte degli imprenditori meridionali (e in particolare gli artigiani) è convinta, in linea con il dato nazionale, che la crisi non sia ancora arrivata all'apice e il peggio debba ancora sopraggiungere. Nel contempo, però, traspare un ottimismo di fondo, quando immaginano il futuro del Sud e del proprio territorio: credono a un fisiologico riassorbimento della congiuntura negativa e alla successiva ripresa del ciclo economico. Insomma, ritengono che perfino la crisi, in tutta la sua drammatica portata, smuovendo le acque stagnanti, per il Sud possa configurarsi come un possibile fondo da cui risalire e trasformarsi in un'opportunità. E' quanto scaturisce dalla ricerca “Mezzogiorno, imprese e sviluppo: la crisi come occasione di cambiamento” condotta da Ipsos per la Cna che verrà presentata martedì 25 settembre a Palermo nell'ambito del convegno su “Mezzogiorno, una sfida da vincere” organizzato dalla stessa Cna.

Ma che cosa pensano della loro economia e delle istituzioni gli imprenditori meridionali? Da una parte apprezzano del Sud la bellezza, il calore umano, l'ingegno, l'ottimismo, il saper fare. Dall'altra ne criticano la scarsa lungimiranza, la disorganizzazione, la legalità come valore relativo, un debole senso del bene comune derivato da una logica individualista imperante che de-

termina la scarsa cura del territorio e del patrimonio collettivo. A fronte di un sistema politico-amministrativo accusato di sostanziale assenza, gli imprenditori sentono di poter contare quasi esclusivamente sulle proprie forze anche per la difficoltà a essere coesi e a collaborare. Da un lato, perciò, nell'immaginario della maggioranza si delinea un profilo quasi eroico del proprio ruolo e una sorta di autocompiacimento: riusciremo a farcela nonostante tutto. Dall'altro, si crea un senso di frustrazione e rabbia nel constatare che non possono rimuovere difficoltà e ostacoli esterni. Di fronte alla crisi, quindi, non sono ottimisti: il 59 per cento degli interpellati pensa che il peggio debba ancora arrivare (e tra gli artigiani i pessimisti sono il 67 per cento); se però l'83 per cento ritiene che l'attuale situazione economica nel proprio territorio sia pessima, questo dato in sostanza si dimezza proiettato a dieci anni. E se oggi solo un imprenditore su 100 pensa che la situazione sia ottima, sono in 13 (contro una media italiana di 16) quelli che pensano sarà così tra dieci anni con punte del 17 per cento tra chi esporta e del 21 per cento tra chi è più aperto alla collaborazione. Non aiutano, nella visione attuale, i giovani (che gli imprenditori meridionali tendono a descrivere come privi di stimoli e demotivati) e i collaboratori, ritenuti magari dediti al lavoro ma con scarse competenze e tensione all'eccellenza. Fare impresa al Sud è ritenuto difficile e con limitate possibilità di miglioramento a causa di storici problemi strutturali, creati e irrobustiti dalla burocrazia e dalla politica, senza distinzioni di orientamen-

to, dalla difficoltà a trovare finanziamenti, dalla pessima qualità delle infrastrutture, cui si sono aggiunti i problemi contingenti legati alla crisi, come il rischio di insolvenza e i ritardi nei pagamenti.

Gli imprenditori meridionali, però, trovano fortunatamente diversi motivi per essere soddisfatti: la passione nel proprio lavoro, che rappresenta la principale motivazione per il 35 per cento di loro, la validità di prodotti e servizi offerti, i buoni risultati economici, la percezione di una prospettiva di crescita, determinata proprio dal cambiamento sistemico frutto della crisi, che spinge a una maggiore coesione e collaborazione. Ma è necessaria una rivoluzione culturale che permetta un salto di qualità. Agli occhi degli imprenditori, per rilanciare il Sud non servono più soluzioni facili e improvvisate, scorciatoie equivocate, ma occorre innanzitutto instaurare un circuito virtuoso in cui ciascuno faccia la propria parte: per il 31 per cento il futuro è nelle mani dei cittadini, per il 29 per cento della politica, per il 16 per cento di governo e istituzioni, per l'11 per cento degli imprenditori. Ma su quali fattori bisogna puntare, secondo gli imprenditori meridionali, per rilanciare il Sud? Superando l'individualismo, puntando sul rinnovo della tradizione attraverso la qualità, spostando quindi il focus dal “saper fare” al “sapere”: per affrontare le nuove sfide occorre conoscere bene i mercati, la concorrenza, le dinamiche dei consumatori e quindi la formazione e l'aggiornamento devono diventare una consuetudine per imprenditori e collaboratori.

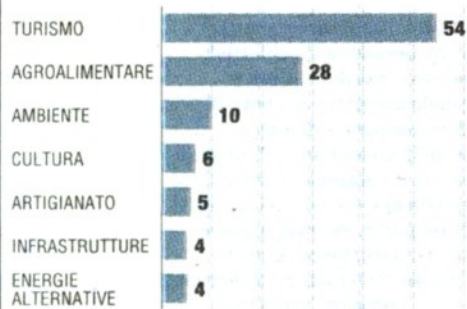
(p.d.m.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SUD, I SETTORI DEL RILANCIO

Valori %



Fonte: Sondaggio Ipsos per Csis

Il 59 per cento degli imprenditori interpellati da Ipsos pensa che il peggio debba ancora arrivare. Per il 35 per cento la passione è la principale motivazione e li aiuterà a superare la crisi

Secondo gli imprenditori meridionali per rilanciare il Sud occorre puntare sui "saperi" locali e la migliore conoscenza dei mercati ma pure sulla formazione

L'IMPRENDITORE TIPO AL SUD

Risposte multiple, valori %



Fonte: Sondaggio Ipsos per Csis

E' il coraggio il valore preponderante che si riconoscono gli imprenditori del Sud

focus pmi

“Serve una politica di sviluppo basta solisti, facciamo squadra”

PARLA SERGIO SILVESTRINI, LEADER DELLA CNA: “RIFORMARE PUBBLICA AMMINISTRAZIONE, MA ANCHE GIUSTIZIA, SERVIZI E CREDITO. DOBBIAMO TORNARE AD ESSERE IL PRIMO PAESE TURISTICO”

Milano

«Dobbiamo tornare a riconoscerci come Paese, con la memoria nel cuore e il futuro nel cervello». Alla vigilia dell'assemblea nazionale della Cna, che si terrà giovedì 15 novembre all'auditorium di via della Conciliazione a Roma, il segretario generale della Confederazione nazionale degli artigiani e delle piccole imprese, Sergio Silvestrini, lancia un messaggio di ragionevole fiducia.

Segretario Silvestrini, ma il periodo delle vacche magre durerà per sempre?

«Cominciamo col dire che evitare di fare le cassandre è un obbligo per tutti, se non vogliamo affondare. Siamo diventati un Paese smarrito, impaurito, che non ha il passo di chi vuole cambiare in meglio. Certo, è inutile negare che da cinque anni le imprese italiane attraversano una fase difficilissima, che la domanda e gli investimenti interni sono fermi, quando non arretrano, ma non si può rimanere nostalgici del passato, bensì partire da alcuni indubitabili punti di forza per rilanciare l'Italia».

Quali?

«Prima di tutto l'italian way of life. Un modello inimitabile, che possiede una enorme reputazione nel mondo e ancora attira i ceti affluenti, soprattutto nei Paesi emergenti. Il fenomeno delle contraffazioni indirettamente dimostra tutto l'appeal del Made in Italy. Per questo dobbiamo, e possiamo, ridiventare il primo Paese turistico del mondo, dopo aver perso troppe posizioni. Ricordo inoltre che siamo il secondo Paese manifatturiero d'Europa e che per centinaia e centinaia di prodotti, siamo primi, secondi o terzi al mondo».

Tutto chiaro. Ma la Cna che propo-

ne?

«Da parte imprenditoriale si deve attuare una politica più aggressiva, per esempio nel settore turistico ma, particolarmente nel manifatturiero, è necessario accelerare sulla qualità e sull'innovazione. In altre parole: dobbiamo sempre rimanere un passo avanti agli altri. Evitare ad ogni costo di essere copiati. Possiamo riuscirci? Sono convinto che ci riusciremo, perché ne siamo stati capaci in passato, perché questa è la nostra storia. Gli imprenditori debbono fare squadra. Nella competizione mondiale ormai difficilmente vincono le singole imprese, a vincere sono i sistemi economici, un mix di privato e pubblico. Noi invece abbiamo tanti solisti, più o meno validi, ma che non formano mai un'orchestra. Ecco perché è necessario che la politica e la Pubblica amministrazione diano il buon esempio».

Che si può fare?

«Una volta si sarebbe chiesta una politica industriale. Ma oggi è riduttivo: serve una politica di sviluppo. Perché in Italia non funziona male solo la Pubblica amministrazione, va male anche la giustizia con i suoi tempi lunghi, fattori che contribuiscono ad allontanare gli investitori stranieri. Anche la scuola, i servizi, il credito, le assicurazioni non aiutano. La politica deve definire alcuni obiettivi strategici costruiti su un'idea condivisa del futuro, del ruolo italiano nei prossimi quindici anni, cui destinare le scarse risorse. Il punto fermo però è quello di spendere gli investimenti. Sono necessari tagli, frutto soprattutto di una razionalizzazione istituzionale, e dismissioni, per ridurre di due punti l'anno, e non di uno come previsto dal governo, il rapporto debito pubblico/pil. Con le risorse recuperate si possono spendere gli investimenti e rilanciare la domanda interna. Non è un caso che solo le imprese con elevata propensione all'export oggi se la cavi-

no. Ma la ripresa non può puntare solo sulle esportazioni che, nel 2011, hanno pesato sul nostro Pil per il 28,8%».

Insomma, si deve capire che il mondo e l'Italia sono cambiati...

«Anche le famiglie devono capirlo. Le imprese non trovano dipendenti qualificati perché le famiglie continuano a spingere i ragazzi verso scuole che non danno sbocchi mentre le scuole tecniche, anche a livello amministrativo, sono penalizzate, perché pochi le difendono».

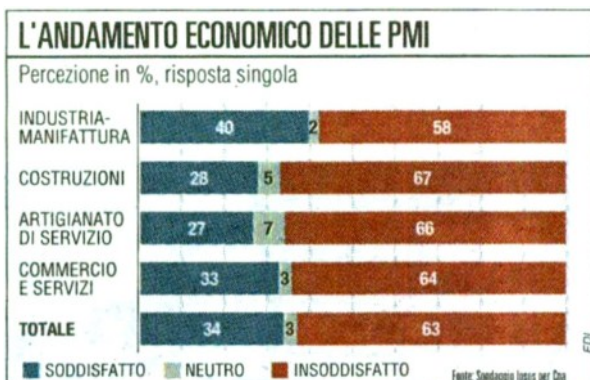
Il quadro non è entusiasmante...

«Non è vero. E lo conferma l'esperienza straordinaria degli imprenditori e delle loro maestranze nelle aree colpite dal terremoto di maggio. Hanno riaperto le aziende sotto le tende e hanno ripreso a lavorare. Oggi alcuni di loro hanno recuperato il fatturato precedente e lo hanno addirittura migliorato. Lo Stato non li ha aiutati. Ma ora, per paradosso, li sta punendo. Se non potranno certificare di aver subito danni diretti, dovranno pagare tasse e contributi fino all'ultimo centesimo e in tempi strettissimi. Eppure, di fronte a calamità di questa portata, una cosa simile in Italia non era mai avvenuta. E anche chi ha subito danni diretti potrà rateizzare il dovuto in soli diciotto mesi. Noi non chiediamo sconti, perché l'Unione Europea non li autorizzerebbe, ma rateizzazioni decennali: da diciotto mesi a dieci anni per coloro che hanno subito danni diretti e cinque anni per chi ha avuto danni indiretti. Non si può accettare che un intero tessuto produttivo veda messo in discussione dalla politica il proprio ruolo di leadership in Italia e nel mondo. Il terremoto, per le grandi capacità dimostrate dalle imprese e dai lavoratori, può essere assunto a metafora positiva del nostro Paese. La politica non lo trasformi nel suo contrario».

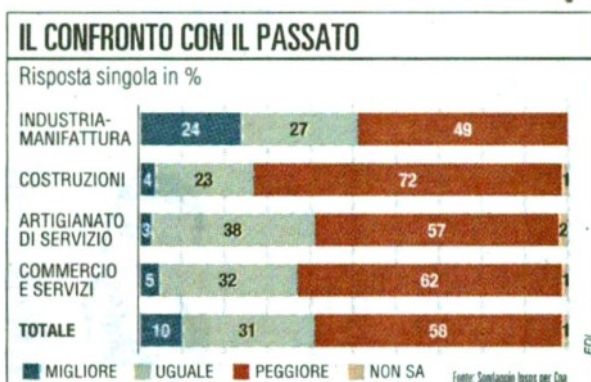
(g.mar.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



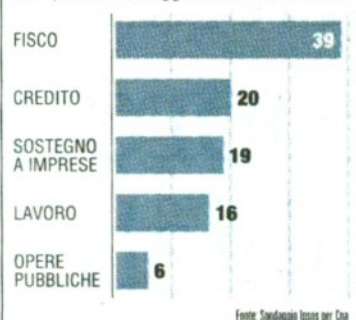


"Il terremoto - dice Silvestrini - va assunto a metafora positiva del nostro paese per la capacità delle imprese emiliane di risollevarsi"



L'AGENDA IDEALE DEL GOVERNO

Aree di intervento su cui dovrebbe focalizzarsi l'azione del Governo per aiutare le imprese a fronteggiare la crisi, valori %



E' attesa giovedì 15 la relazione del segretario generale della Cna **Sergio Silvestrini** (foto) all'assemblea nazionale della confederazione degli artigiani